
Gene Stratton Porter, *L'ultimo piccione migratore* (1924)

a cura di

Bruna Bianchi



Passenger Pigeon Shooting in Iowa, "Frank Leslie's Illustrated News", vol. XXV, no. 625, July 1867, p. 8.

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Passenger_pigeon_shooting_in_Iowa.jpg

Lo scritto della naturalista, fotografa e scrittrice per l'infanzia Gene Stratton Porter (1863-1924)¹, *The Last Passenger Pigeon*, è una testimonianza della progressiva rottura degli equilibri ecologici nell'Indiana a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e della estinzione del piccione migratore a causa della caccia.

L'uccello più numeroso del mondo (decine di milioni nella prima metà dell'Ottocento), che nelle sue migrazioni oscurava il cielo per giorni, un evento co-

¹ Sulla vita e l'attività di Gene Stratton Porter, nonché sugli studi sulla sua opera rimando al mio profilo dell'autrice: "Quell'insensato abbattimento delle nuvole". *Distruzione degli ecosistemi e cambiamento climatico in Gene Stratton-Porter*, DEP, 47, 2021, pp. 174-280. La traduzione è a cura di Brunna Bianchi.

nosciuto come “l’eclisse alata”, in pochi decenni scomparve dal cielo contribuendo a renderlo sempre più simile a un deserto. Il piccione migratore fu considerato ufficialmente estinto il primo settembre 1914 quando l’ultima femmina, Marta, morì allo zoo di Cincinnati. Facili da uccidere colpendo nel mucchio, come rivelano tante stampe dell’epoca, con fucili, bastoni, fruste, i piccioni migratori erano una parte importante della dieta dei coloni e dei poveri e divennero oggetto di un fiorente commercio. Alla caccia indiscriminata si aggiunse negli anni l’intensa deforestazione.

Con loro è andato perduto per sempre un mondo di visioni, di colori e di suoni, un universo di sensazioni: “il trionfale decollo di tutti i corpi in sintonia”², la musica di migliaia di ali, le ombre che accompagnavano il loro passaggio. Quando una parte della realtà svanisce non è solo il mondo umano che si restringe, ma la terra stessa muore, come ha scritto Vinciane Despret: “Ogni sensazione di ogni essere vivente è un modo attraverso il quale il mondo vive e percepisce sé stesso e attraverso il quale esiste”.

Ma ciò che il mondo ha perduto ancor più è il punto di vista unico, sensuale, vivo, caldo, colorato, musicale che il piccione migratore ha creato sul e con il mondo. Questo punto di vista unico, a cui il mondo deve la sensazione di così tante cose, non c’è più. La felicità di essere una immensa ala che attraversa spazi infiniti, la sensazione di essere una nuvola sopra la Terra e di creare su di essa forme mutevoli con il suo flusso e le sue ombre. La gioia di essere innumerevoli e di formare un unico essere in sintonia³.

Questo senso di dolorosa perdita pervade lo scritto di Gene Stratton Porter sui piccioni migratori. Li ricorda quando da bambina sotto il loro peso anche i rami più grossi si spezzavano, la caccia crudele di notte con lanterne e bastoni, l’ultima visione di un piccione solitario e il suo strano richiamo, un grido di dolore in cui colse un duro atto di accusa.

The Last Passenger Pigeon fu pubblicato originariamente in “Good Housekeeping” nell’agosto del 1924, e in seguito raccolto in *Tales You Won’t Believe* (Doubleday, Garden City, New York 1925, pp. 211-230). Esso è stato ripubblicato nell’antologia a cura di Bill McKibben e Al Gore, *American Earth: Environmental Writing Since Thoreau*, Penguin-Putnam, New York, 2008, pp. 192-204. La traduzione si riferisce a quest’ultima pubblicazione.

L’ultimo piccione migratore

La fattoria in cui ho vissuto da bambina era a quel tempo una delle più belle che io abbia mai visto. Le acque di tre ruscelli attraversavano prati e vallate. Macchie e pascoli boscosi dividevano i campi aperti messi a coltura e ad ovest c’era un vasto e fitto bosco vergine dove ogni uccello del profondo della foresta amava nidificare

² Vinciane Despret, *It Is an Entire World That Has Disappeared*, in Deborah Bird Rose, Thom van Dooren, Matthew Chrulew (eds.), *Extinction Studies. Stories of Time, Death, and Generations*, Columbia University Press, New York 2017, p. 218.

³ *Ivi*, pp. 220-221.

e uccelli di ogni genere potevano trovare la sistemazione che più gli piacesse: sotto la grondaia del fienile, sotto le assicelle dei recinti dei maiali, nei contenitori del mais, nei camini della casa, sugli alberi di mele, nella boscaglia, sulle rive dei ruscelli, nella foresta e sul terreno.

Uno degli uccelli che incontravo quotidianamente era il piccione migratore. Avevamo piccioni e colombe, e tutti noi conoscevamo la differenza tra il morbido grigio, le piccole dimensioni e la voce della colomba e la struttura più robusta del piccione, il suo piumaggio più vivace, le zampe rosse, il frullio simile a un fischio delle sue ali, e il suo diverso richiamo. Vero è che al tempo della mia infanzia la natura era così esuberante che l'azione distruttiva degli uomini si rivolgeva in ogni direzione senza darsene pensiero. La Natura sembrava infinitamente generosa; le fonti gorgogliavano ovunque, l'acqua dei grandi ruscelli cantavano rumorosamente sulla loro via verso i fiumi e il mare; l'erba era alta, lussureggiante e luminosa; i boschi ci cingevano da ogni parte. Il suolo era stato disboscato intaccando quegli stessi boschi e l'abbattimento era proseguito per oltre un secolo prima che venissi al mondo. Nei giorni della mia infanzia ricordo che sedevo accanto al palo del cancello e guardavo le spire di fumo violetto che si alzavano verso il cielo in mezza dozzina di direzioni diverse e ciascuna rivelava che durante l'inverno gli agricoltori avevano abbattuto indiscriminatamente gli alberi di latifoglie più belli che Dio abbia mai creato, insieme ad alberi dal legno più dolce.

Quando un uomo iniziava a disboscare un pezzo di terra abbatteva *ogni albero* sul terreno, tagliava i tronchi in sezioni, li faceva rotolare ammicchiandoli in alte cataste e li bruciava per sbarazzarsene e per poter coltivare grano, mais e patate. In questo modo innumerevoli alberi di mogano e radica, i ciliegi, le querce dorate, i noci neri e quelli americani, gli olmi rossi, tanto ricercati in seguito e ancora oggi per manici di coltello e calci di fucile se ne andarono in fiamme e in fumo. Non c'era nessuno, non un uomo che avesse una visione del futuro possibile annientamento delle foreste. Nei nostri dintorni, che si trovavano al centro della cintura arborea di latifoglie più grande del mondo, le cataste di tronchi che sono state bruciate, oggi a prezzi correnti avrebbero reso milionarie molte persone. Mentre le foreste cadevano, i ruscelli e le sorgenti si disseccavano, dalle praterie occidentali infuriavano venti devastanti e così il processo di mutamento delle condizioni climatiche procedeva spedito nel suo corso.

Mentre le foreste venivano abbattute gli animali con pelo e ogni genere di uccelli venivano spinti sempre più lontano dalla persecuzione della civiltà. Nei miei ricordi di bambina c'è la foschia di fumo che sempre si levava da ovest quando gli indiani e i coloni bianchi, riunivano la cacciagione e ne affumicavano la carne per le loro dispense invernali. Nelle nostre immediate vicinanze, quasi metà dei vicini non credevano si dovessero abbattere le foreste o coltivare la terra e costruire grandi e belle case, chiese e scuole, né lastricare strade. Questi uomini credevano si dovesse vivere in abitazioni di tronchi, su piccoli appezzamenti, un po' terra destinata a patate e qualche acro a mais. L'acqua veniva attinta dalle sorgenti. Latte e burro non c'erano. Il mais veniva macinato per il pane, le patate sotterrate per l'inverno; fiumi e foreste fornivano il pesce e la cacciagione. Non c'è stato giorno della mia infanzia in cui da ogni direzione intorno a noi non si sentisse il colpo di un fucile o la detonazione di un'arma a pallettoni nelle mani di uomini che cacciavano per

procurarsi il cibo e sulle sponde del fiume si allineavano pescatori incalliti che catturavano i pesci con le reti a volontà. Nella nostra stessa famiglia in una certa misura si pescava e si cacciava.

Tre o quattro volte all'anno papà e i ragazzi si prendevano un giorno libero, andavano al fiume e tornavano a casa con pesci in quantità: grossi pesci colorati di rosso intorno alle branchie e nelle parti inferiori che chiamavano "cavalli rossi"; pesci dalla bocca a ventosa grandi quasi quanto me; grossi pesci gatto con la testa di toro e il persico trota dalla carne solida e dolce. La mia pesca si limitava ai cavdani e ai lucci dei piccoli ruscelli che attraversavano la nostra terra, finché non raggiunsi un'età tale da poter essere portata in alcune vere spedizioni di pesca sul fiume Wabash o nei laghi vicini.

Tra il giorno del Ringraziamento e Natale, quando il mais sgranato era nella greppia e tutto il lavoro dell'autunno era stato fatto, i ragazzi avevano il permesso di trascorrere del tempo libero dai compiti scolastici cacciando con fucili e trappole e frequentemente portavano a casa un numero incredibile di scoiattoli e conigli. Nella nostra famiglia non abbiamo mai cacciato né mangiato opossum e procioni, come facevano molti dei nostri vicini. Papà diceva di non aver mai aperto la bocca per dare un morso all'opossum senza aver pensato alla sua lunga e viscida coda. Assomigliava troppo a un topo per lui. Era perfettamente soddisfatto di quanto ci forniva il nostro pollaio, degli agnelli e dei buoi. Ma alla mamma piaceva avere della selvaggina da offrire agli ospiti della città che erano stanchi della carne che si poteva comprare al mercato, e così i ragazzi cacciavano fino a quando lunghe file di quaglie, conigli e scoiattoli, scuoiati, conditi e congelati fino al duro delle ossa, non erano appesi nel magazzino pronti per essere usati all'arrivo di ospiti inattesi. In quei giorni non di rado i cacciatori portavano a casa tacchini selvatici e in primavera e in autunno oche e anatre selvatiche che si riposavano lungo i nostri ruscelli in primavera e durante la migrazione autunnale, mentre, fin da quando mi ricordo, avevo forse otto anni, abbiamo sempre cacciato le quaglie con le trappole. Sembrava ce ne fosse una quantità inesauribile e ben pochi tra i nostri vicini prestavano attenzione a qualcosa di così piccolo come una quaglia.

Essi andavano a caccia di selvaggina grossa che avrebbe rifornito di carne una famiglia affamata con numerosi bambini in crescita, dal momento che molti di loro non disponevano come noi che eravamo più ricchi di abbondanti scorte di latte, panna, burro, lardo e sego. Io aiutavo spesso a costruire le trappole per quaglie. Si tagliavano lunghe strisce di legno di pino chiaro di circa tre quarti di pollice quadrato. Queste venivano collocate in piccole forme quadrate e si iniziava con l'intera lunghezza delle strisce in basso, a ogni giro, man mano che venivano disposte sui quattro lati, le strisce venivano accorciate fino a quando, a circa un metro di altezza, terminavano in un'apertura di circa nove pollici che veniva coperta con una tavola leggera. Su ognuno dei quattro lati, man mano che si costruivano queste pareti, si incrociava una pesante corda su altrettanti bastoni. Le corde venivano tirate e legate in cima, ottenendo una struttura a doghe che poteva essere presa in mano e portata ovunque.

Il metodo per piazzare una di queste trappole era interessante. Un innesco a forma di numero quattro era abilmente costruito in legno di pino. La trappola veniva portata in un luogo dove le quaglie erano numerose, uno dei suoi bordi veniva

sollevato e posizionato su questo grilletto. Poi, in diverse direzioni che partivano dalla trappola, veniva lasciato cadere del grano, pochi chicchi alla volta. Gli uccelli, attratti da queste scie di grano, le seguivano fino a raggiungere la trappola sotto la quale si trovavano semi in abbondanza. Di solito tutti gli uccelli che riuscivano ad accalcarsi seguivano l'esca e, mentre erano intenti a raccogliere i chicchi, qualche uccello scorgeva il grano sul grilletto e il leggero tocco lo faceva scattare. La trappola cadeva coprendo da dieci a quindici uccelli. Questi venivano raccolti e congelati come prelibatezza da offrire agli ospiti o in caso di malattia.

Le quaglie erano così numerose che da bambini ci era permesso prenderne le uova. Quando trovavamo un nido, potevamo prendere un lungo bastone, tirare fuori e aprire un uovo come prova. Se la madre aveva covato fino a quando l'uovo cominciava a germinare, il nido veniva lasciato e protetto. Se le uova erano fresche, ci era permesso portarle a casa e farle bollire per una golosa specialità. Sono sicura che nessun altro uovo fosse altrettanto delizioso. Ma quando ebbi dieci anni cominciammo a notare che le quaglie stavano diventando sempre più scarse, così ci fu proibito mangiarne le uova e mettere trappole. Papà aveva scoperto, per amara esperienza, che quando le quaglie non si aggiravano liberamente per i suoi campi di grano, insetti e parassiti lo danneggiavano e alla fine i raccolti non erano più così abbondanti come quando gli uccelli erano numerosi.

Mio padre studiò queste cose e cominciò a trasmetterle ai suoi vicini, persino a inserirle nei sermoni che teneva sul pulpito. Già molto tempo fa si accorse che le sorgenti si stavano prosciugando, che i ruscelli erano quasi asciutti in estate, che i fiumi e i laghi stavano diminuendo di volume, e da quel momento tutta la nostra famiglia iniziò a praticare e a predicare la conservazione in ogni senso.

Una delle cose che nostro padre non ci permetteva di fare era quella di sparare o mettere trappole per i piccioni migratori. Molto probabilmente, credo, a causa della tradizione biblica, nella sua mente nutriva una sorta di reverenza religiosa per un piccione o una colomba che lo induceva a proteggerli, cosa che non faceva per le quaglie. Era solito dire che essi erano tra i più antichi uccelli nella storia del mondo, che uno dei mezzi per calcolare la ricchezza di un uomo ai tempi della Bibbia era quello di contare le sue colombe, e mi mostrava il modo in cui erano fatte e mi spiegava come le colombe e i piccioni selvatici erano usati nei sacrifici all'Onnipotente, mentre conosceva per filo e per segno ogni riga della Bibbia che menzionava questi animali, molte di queste squisitamente poetiche. Mio padre e mia madre non mi avrebbero mai permesso di uccidere i piccioni selvatici che erano ancora più numerosi delle quaglie. Infatti, i piccioni arrivavano in stormi tali che molto spesso trovavamo luoghi in cui essi si erano posati per la notte così fittamente sui rami degli alberi dal legno fragile, come gli aceri e i faggi, che anche i rami più grossi si erano spezzati sotto il loro peso. Negli anni della mia infanzia era consueto che gli uomini si incamminassero nei boschi con lunghi pali, grandi borse e lanterne fino a che non trovavano quei luoghi in cui i piccioni si erano appollaiati, allora alcuni di loro alzavano le lanterne in modo da abbagliare gli uccelli e altri con i bastoni li percuotevano, li facevano cadere a terra e li mettevano nei sacchi.

Ricordo che una mattina mi fermai a casa di uno dei nostri vicini mentre andavo a fare delle commissioni per mia madre quando i piccioni, frutto della spedizione di caccia venivano preparati per la cottura. Fui sconvolta e inorridita nel vedere deci-

ne di questi uccelli meravigliosi, metà dei quali forse ancora vivi, che si dibattevano con le ali, la schiena o le zampe spezzate prima di essere spennati, tagliati a metà e gettati in pentola. Tornai a casa con una storia che mi disgustava, e mio padre ancora una volta ammonì i ragazzi di non sparare a nessun piccione selvatico. Disse che se ne cacciavano talmente tanti che presto non ne sarebbe rimasto nessuno. Che una cosa simile potesse accadere ai nostri giorni, ovvero che questi meravigliosi piccioni potessero essere sterminati, a questo nessuno davvero credeva. Semplicemente la consideravamo come una remota eventualità.

Sembra che verso le colombe ci sia stata maggiore pietà. Per prima cosa non si spostavano in folti stormi e non potevano essere attaccati in massa come i piccioni. Inoltre, erano più piccole ed era più difficile procurarsene un numero sufficiente per un pasto di una famiglia poco numerosa e forse le note del loro lamentoso tubare, che i piccioni non possedevano, potevano andare dritto al cuore. I piccioni erano uccelli più grandi; avevano più carne sulle ossa e persistevano nella tendenza a radunarsi in stormi nelle stagioni della nidificazione e della muta, così che un cacciatore inoltrandosi in un territorio di piccioni, poteva essere sicuro che con un fucile di giorno o un bastone di notte, poteva prendere quanti piccioni fosse in grado di portare. Papà diceva di averne mangiati alcuni e che erano deliziosi, sia fritti che nei pasticci, ma da quando sono nata io, nella nostra famiglia e in quelle che potevamo influenzare, i piccioni sono stati protetti. Non ne ho mai assaggiato uno, e di questo sono grata. Ovunque la gente parlava di queste incursioni notturne come una vergogna, specialmente di quelle in cui le borse erano riempite di uccelli mutilati e vivi e fatti soffrire per ore prima di essere cucinati dai cacciatori sconsiderati e brutali. Presto divenne evidente che i piccioni non erano più così numerosi. Ci mancavano le note dei loro richiami, la musica delle loro ali, le loro piccole nuvole in volo. Il lavoro che avevano fatto per raccogliere una grande quantità di semi di erbe selvatiche era venuto a mancare, i semi erano lasciati a germogliare e le erbe divennero infestanti, invece di diventare cibo per i piccioni. A poco a poco la gente iniziò a dire che i piccioni erano stati spinti verso nord per nidificare. La loro capacità di volo era ben nota e si sapeva che percorrevano grandi distanze se volevano. Al tempo in cui la mia famiglia dalla campagna si trasferì nella città di Wabash per offrire ai bambini più piccoli i vantaggi di una istruzione più elevata, nessun piccione fu più visto nei nostri boschi e il loro canto non fu più udito al tempo della migrazione, in primavera o in autunno. Poi iniziarono ad apparire articoli sui giornali in cui si diceva che i piccioni erano rapidamente sterminati e che coloro che si erano stabiliti nel Michigan o più a nord non ne vedevano neppure uno. I cacciatori non ne trovavano nei territori dove avevano a lungo cacciato. In un tempo sorprendentemente breve si iniziò a cercare di scorgere dei piccioni o di sentire il loro canto, ma nessuno li vide o li sentì.

Intorno al 1910, durante un viaggio di lavoro verso Cincinnati, seguendo la mia naturale inclinazione, mi presi un giorno libero per visitare il giardino zoologico e mentre stavo camminando tra le diverse gabbie che contenevano quella che al tempo era la collezione più bella, ampia e completa degli uccelli e degli animali selvatici in ogni parte degli Stati Uniti, dalla babele di latrati delle iene e dei lupi inquieti, i gemiti dei cammelli, i brontolii degli elefanti, il chiacchiericcio delle scimmie che cercavano di esprimere il desiderio struggente per la loro dimora e libertà spez-

zandomi quasi il cuore per l'empatia verso quelle creature in cattività – la vera essenza della vita selvatica – tanto degradate e spaventate e umiliate; e mentre cercavo di indurire il mio cuore per procedere attraverso quella collezione e avere un'idea di quello che poteva significare essere là, sentii un debole, tenue "See? See?" che riconobbi immediatamente e, alzando la testa, tra le maglie della rete della gabbia che lo rinchiodava, vidi un piccione selvatico maschio; mentre osservavo il nobile uccello, dal terreno, dove stava beccando dei semi, si alzò in volo per raggiungerlo, una femmina. Prima che gli uccelli divenissero completamente estinti, qualcuno aveva salvato una coppia e l'aveva rinchiusa in quella gabbia, ma non sembra che in cattività si sia riprodotta. Dopo alcuni anni, i giornali riportarono la morte del maschio e qualche anno dopo lessi che la femmina era stata mandata dopo la morte alla Smithsonian Institution perché conservasse l'uccello per le future generazioni e una delle nostre riviste di allora (penso il National Geographic) pubblicò una fotografia dell'uccello impagliato.

Da allora seguii la storia dell'estinzione dei piccioni attraverso le riviste sportive, escursionistiche e ornitologiche fino al trafiletto in cui si annunciava una ricompensa di cento dollari a chiunque avesse segnalato alle Audubon Societies del paese un luogo di nidificazione o almeno un piccione selvatico. Questa ricompensa fu gradualmente aumentata fino a raggiungere i mille dollari. A quel tempo stavo iniziando a pubblicare i risultati del mio lavoro sul campo. Dalla prima tortora e balestruccio alla fine di febbraio o all'inizio di marzo secondo la stagione, fino all'ultima creatura alata migrante di fine novembre, ero sul campo con il mio carico di attrezzature fotografiche facendo tutto quello che potevo per strappare alla natura selvatica i suoi segreti intorno a me e cercavo di procurarmi illustrazioni per lo studio della storia naturale di cui ero così intensamente interessata a scrivere e per del materiale da inserire come ampliamento di libri che contenevano una piccola parte di racconti di invenzione per attrarre coloro che non avrebbero letto di storia naturale senza che fosse addolcita.

Era il momento più intenso della nidificazione, fine maggio, primi di giugno, e ogni giorno in cui ci fosse una giusta luce per la fotografia sul campo, viaggiavo in ogni direzione da Limberlost andando più distante che potevo con il mio piccolo cavallo nero e il mio carico di attrezzature. Normalmente viaggiavo verso sud, est e nord di Limberlost perché verso sud c'erano le zone paludose, mentre a nord e a est c'era il richiamo del fiume. In quelle direzioni conoscevo più persone e c'erano i lavoratori del petrolio che mi avrebbero aiutato nel mio lavoro. Ma c'erano volte in cui andavo anche verso ovest. Ci fu un giorno memorabile nel 1912 in cui uno dei lavoratori all'estrazione del petrolio mi aveva avvertito che avrei potuto trovare il nido di un uccello che lui riteneva interessante, in un boschetto di cespugli nell'angolo di una staccionata sul terreno che costeggiava la strada che andava da nord a sud. Avevo viaggiato verso ovest per la larga strada che conduceva dal villaggio al bivio e trovai il luogo a cui ero stata indirizzata e legai il mio cavallo in un posto riparato. Poi portai le mie macchine fotografiche, sistemai e schermiai quella che volevo usare e misi a fuoco le mie lenti sul nido in cui stava covando un cardellino.

Non c'è da stupirsi se il mio informatore aveva ritenuto questo nido interessante. Iniziava nell'angolo acuto di piccoli ramoscelli che si protendevano dal tronco

di un olmo arbustivo e, per raggiungere la circonferenza adeguata al nido in cima, l'uccellina aveva costruito una quantità insolita di materiale per le fondamenta. Il nido era profondo nove o dieci centimetri dalla base alla cima. Era stato costruito con un fondo di piccoli ramoscelli e pezzetti di muschio e baccelli di semi secchi, con un agglomerato di piccole cose secche che la mamma uccello poteva raccogliere per innalzare le sue fondamenta fino al punto in cui stava formando la coppa di peluria che conteneva le uova per la cova. Sul lato esterno del nido, con la sua costruzione accurata e il materiale delicato che aveva usato, c'era quasi lo stesso effetto di decorazione che a volte si trova sul nido di un vireo occhirossi o di un piui di bosco, o di alcuni degli uccelli più piccoli che davvero rifiniscono l'esterno dei loro nidi con pezzetti di muschio e li decorano con strani, piccoli baccelli di semi. Il nido era molto bello e l'uccellina verde-oro che lo covava aveva raggiunto la maturità e una tale discrezione e saggezza da riconoscere la mia presenza e il mio tocco come quello di un'amica. Senza doverle insegnare molto, semplicemente con un approccio lento e accorto, ero riuscita a posizionare la mia macchina fotografica e a inquadrarla abbastanza vicina al suo nido da ottenere immagini che non avrebbero avuto bisogno di essere ingrandite.

Il nido era riparato dal sole e dalla pioggia da un ramo sovrastante che potevo facilmente piegare all'indietro per scattare la fotografia e rilasciare quando toglievo la macchina fotografica. Parallelamente alla recinzione e abbastanza in alto da permettere il passaggio di carichi di fieno attraverso i cancelli o dove erano state predisposte recinzioni per serpenti, correvano le linee dei fili telefonici che attraversavano il paese, ma i fili erano abbastanza alti da non intralciarmi e non c'era nessun palo vicino al punto in cui volevo lavorare.

L'uccello che covava aveva lasciato il nido in un momento in cui avevo coperto la macchina fotografica con i rami, ma non mi ero ancora sistemata tra i cespugli di una recinzione adiacente, dove avevo una buona visuale del lavoro che volevo fare, quando l'uccello tornò, appollaiandosi sul bordo del nido e chinandosi, con il becco girò le uova sistemandole in una posizione diversa prima di riprendere la cova. Questo momento l'ho colto. Muovendomi con cautela e aspettando che avesse covato per circa mezz'ora, sono riuscita a raggiungere la macchina fotografica, a cambiare il supporto della lastra e a reimpostare l'otturatore. Non avendo nient'altro di importante a portata di mano, decisi di rimanere nell'angolo del recinto per un'ora o due, nella possibilità che la femmina lasciasse di nuovo il nido e in modo da poter ottenere un'altra posa al suo ritorno, o che l'uccello maschio, verso l'ora di mezzogiorno, venisse con del cibo per la sua compagna che covava, come era accaduto in alcuni rari casi di fronte ai miei obiettivi. In ogni caso, valeva la pena aspettare questa occasione, e fu mentre ero in attesa che a una lunga distanza verso est le mie orecchie che, mi permettono di dire, erano le più sensibili di quelle che mai si siano impegnate nel lavoro sul campo, colsero un suono, alzai la testa e iniziai a guardare, e a poco a poco riconobbi che ciò che stavo ascoltando era la musica del battito di ali di un uccello che ragionevolmente doveva essere una colomba, ma non lo era. Le onde d'aria che sibilando provengono dalle ali di una colomba in volo è un suono meraviglioso a sentirsi, ma quello che sentii quel mattino lo riconobbi come qualcosa di diverso, era una parte familiare della mia infanzia. Ascoltai il fischio delle ali di un uccello, ma le tonalità erano più elevate, vibravano

in modo diverso da quello di una colomba e l'uccello si stava dirigendo dritto verso di me. Istantaneamente mi sono inginocchiata, accanto ai cespugli con gli occhi fissi al cielo, così in breve potei vedere l'uccello che si avvicinava e si dirigeva dritto verso l'angolo della staccionata in cui era sistemata la mia macchina fotografica mentre stava volando a una distanza non più grande dei fili telefonici sopra di me.

Tutto questo accadde così in fretta che rimasi in una condizione di stordimento quando l'uccello curvò leggermente verso il basso e si posò sui cavi del telefono così vicino a me e così tranquillamente che mi mancò quasi il respiro, guardai in su verso di lui a bocca aperta. Conoscevo tutte le colombe originarie dell'Indiana e avevo avuto modo di conoscere da vicino una colomba con una fascia nera intorno al collo che era stata trasportata in gabbia dall'Egitto al nostro Paese e che era fuggita dalla sua proprietaria per essere catturata dalle mie mani. Quell'uccello io lo adoravo. L'ho venerato per i tre giorni in cui è rimasto in mio possesso; poi la sua proprietaria, sapendo che avevo una colomba meravigliosa di origine straniera, è venuta a reclamare i suoi diritti e ha portato via un uccello per il quale avrei dato qualsiasi cifra ragionevole.

Quell'uccello che stavo guardando inginocchiata all'angolo del cancello, quell'uccello che era venuto da me con le sue ali fruscianti e i suoi occhi interrogativi, era il più grande piccione domestico che avessi mai visto, ma non c'era niente di domestico in lui. Aveva il piumaggio lucido e il portamento snello e vigile dell'uccello selvatico. Non aveva la sicurezza di un uccello di casa; appariva inquieto e in allarme. Il becco, le zampe e le narici erano di un rosso vivo. Mentre lasciava le sue piume e si puliva le ali lì sul cavo, potei vedere che in cima al capo e alle spalle le piume avevano la più squisita lucentezza metallica del bronzo e questo colore del bronzo si stemperava in sfumature cangianti di tonalità più tenui che avevano le stesse tinte evanescenti lungo il petto. Il dorso era grigio ardesia su cui giocavano i riflessi bronzeei e qua e là sulle ali sembrava ci fossero piccole piume scure. La coda era lunga e non aveva molte piume e la figura dell'uccello mentre si rizzava e girava la testa da una parte all'altra per scrutare il paesaggio era meravigliosa. Rimase intensamente vigile. Sembrava stesse cercando qualcosa. Gli occhi erano grandi e liquidi e girava costantemente la testa in tutte le direzioni. Quando toccò il filo emise uno strano grido. Non era assolutamente simile alle note di tortore e piccioni. Era in una tonalità più alta e aveva una modulazione interrogativa. Egli emise un grido frettoloso che all'incirca potei tradurre così in parole: "Vedi? Vedi? Vedi?".

Dopo essersi posato per pochi secondi, esaminando il paesaggio all'intorno, si inclinò in avanti, allargò le ali, emise ancora un alto richiamo, ascoltò teso e spiccò il volo verso ovest. Non c'era un uccello nella ornitologia del nostro paese se non l'ultimo piccione selvatico. Non era possibile che mi sbagliassi. Lo conoscevo intimamente fin dai tempi dell'infanzia. L'avevo visto non molto tempo prima in cattività allo zoo di Cincinnati. Per essere sicura di avere ragione, perché anche nelle storie a cui non credereste posso talvolta addurre delle prove, scrissi a S. A. Stephan, da anni direttore generale dei giardini zoologici di Cincinnati, i più belli del mondo al tempo in cui io li avevo visti. Stephan, per anni direttore generale dei giardini zoologici di Cincinnati, i più belli del mondo all'epoca in cui li visitai per l'ultima volta, e gli chiesi la storia dei piccioni viaggiatori che avevo visto vivi lì e

gli raccontai di come persone qui in California mi avessero mandato notizie di luoghi in cui avrei potuto trovare alcuni esemplari rimasti di questo nobile uccello, ma la ricerca aveva dato come risultato solo la colomba fasciata o qualche altro piccione, mai un vero "Passenger". Il signor Stephan scrisse questa lettera confermando esattamente il mio ricordo:

Gentile signora:

Ho ricevuto la sua lettera e noto che è ansiosa di ricevere informazioni sui piccioni migratori selvatici che avevamo in passato nello zoo di Cincinnati.

Nel 1878 abbiamo acquistato sei coppie di piccioni migratori. Qui nacquero diversi piccoli, ma dopo diversi anni i vecchi si indebolirono e morirono, così come alcuni dei piccoli. Nel 1910 ne rimasero solo due. Si trattava di due esemplari nati qui nel Giardino zoologico, un maschio e una femmina. Il maschio morì all'età di ventisei anni, mentre la femmina morì qualche anno dopo, all'età di ventotto anni. Quando il maschio morì, lo presentai allo Smithsonian Institution di Washington, che lo ha impagliato e lo espone attualmente.

Sono stato informato in modo errato, come lei, da persone in California che sostenevano di poterci procurare i piccioni migratori selvatici. Una persona è arrivata al punto di sparare a uno degli uccelli e di inviarcelo per farmi vedere se si trattava davvero di un piccione migratore, ma dopo aver indagato ho scoperto che si trattava di un piccione con la coda a fascia. Sono convinto che i piccioni migratori selvatici si siano estinti. Offro 1.000,00 dollari per una coppia di piccioni, non feriti, ma sono certo che non riuscirò mai ad averli.

Cordiali saluti,
S. A. STEPHAN,
Direttore generale.

Che un esemplare maschio, che volava da solo in cerca di una compagna per la continuazione della sua specie, in un momento in cui per molti anni per la sua testa era stato fissato un prezzo molto alto, era una figura penosa. Era una fortissima accusa. Non c'è da meravigliarsi se quel "See? See?" emesso con sforzo mi sembrasse la migliore interpretazione della sua nota di richiamo. L'uccello avrebbe potuto gridare: "Visto? Visto? Visto cosa mi avete fatto? Guardate cosa avete fatto alla vostra meravigliosa terra! Dove sono le vostre grandi distese di boschi? Dove sono i fiumi gremiti di pesci di cui godevano i vostri padri? Dove sono le sorgenti gorgoglianti? E i ruscelli scintillanti? Perché questa terra brucia di sete anche in primavera? Perché non avete salvato i boschi e l'acqua e i fiori selvatici e il fruscio delle ali degli uccelli e le note del loro canto? Guardate cosa mi avete fatto! Dove pochi anni fa nidificavo sulla vostra terra in innumerevoli migliaia, oggi sono solo. Guardatemi mentre cerco una compagna! Guardatemi mentre tento di trovare uno stormo della mia specie! Guardate cosa mi avete fatto! Guardate, Guardate, Guardate.